

Il fasto del Catai a Palermo tra il 1752 e il 1790

Particolare del salone
rosso del Palazzo
Branciforti di Butera
foto dell'autore

Diversamente da quanto ritenuto anche in tempi recenti, e sempre con maggiore chiarezza, è oggi emerso che il gusto per la cineseria a Palermo, o per meglio dire per l'esotismo indifferenziato, non risale alla Reale Palazzina alla Cinese nel parco della Favorita (dal 1790) ma a molti anni prima.

Ma cosa significava guardare alle cosiddette Indie orientali? Esse si riassumevano in una Cina idealizzata le cui icone (rocce, alberi, fiori, padiglioni, pagode, uccelli, animali e simpatici personaggi) erano tratte dalle porcellane importate, come anche dalle preziose sete e carte dipinte e dalle diffusissime, nonché spesso fantasiose, descrizioni dei viaggiatori. Queste ultime non corrispondevano alla realtà, in quanto la committenza non aveva alcun interesse ad una riproposizione filologica di quel mondo. Il mitico Oriente proprio per sua stessa natura era bene che fosse distante e distinto, che rimanesse con contorni non del tutto definiti, vagheggiato ma non perimetrabile. Forse era proprio questa la chiave del suo successo, la mancanza di chiarezza, la non omologabilità ai parametri occidentali, la diversità, l'estrosità dei costumi, modi, usi e dell'ambiente. Esso era immaginato come un paradiso in terra dolcemente dispensato dai rigori del clima e perfetto per la totale felice simbiosi tra uomo e natura. Questo approccio favoriva la fusione con caratteri che nulla avevano a che vedere con i costumi della Cina ma che venivano inseriti perché riconosciuti come 'singolari' e 'diversi' e provenienti da altri mondi più o meno lontani, la Turchia e le Indie americane.

La chiave del successo che si è detta è, dunque, nelle porcellane e in altre suppellettili importate attraverso le compagnie di commercio inglesi e olandesi che, tra il Seicento e



il Settecento non potevano mancare negli appositi "gabinetti di porcellana" delle principali magioni principesche europee, tra cui la Porzellanenkammer nello Schloss di Charlottenburg a Berlino (1710), dove le porcellane erano esposte su tante piccole mensole che coprivano interamente le pareti dal pavimento al soffitto, il palazzo Giapponese a Dresda (1715 e il 1717), la sala rivestita di lacca e ricca di porcellane fatta invece realizzare da Caterina I nel Monplaisir di Peterhof nei pressi di San Pietroburgo (secondo decennio del secolo) e così via. A Palermo giungono così questi echi direttamente dalla Germania, dalla Francia o da stati italici (Piemonte, Lombardo Veneto, Napoli), per le personali frequentazioni dell'aristocrazia locale o, indirettamente, per il tramite di manuali e repertori a stampa che circolavano in tutta Europa sulla scorta dei disegni di Jean-Antoine Watteau (1684-1721), François Boucher (1704-1768) e successivamente di Jean-Baptiste Pillement (1728-1808) e Daniel Marot (1661-1752). Inoltre dai numerosi inventari si evince che le grandi famiglie palermitane, come i Moncada e i Branciforte, possedevano arredi e porcellane orientali. È dunque mai possibile che non vi fossero anche degli apparati ornamentali nelle loro



imponenti magioni che rispondessero alle sollecitazioni della moda “sinofila”? In effetti basta guardare con attenzione ciò che rimane di visibile, o leggere in controluce la documentazione superstite di opere non più esistenti, per scoprire la Cina a casa nostra.

I primi esemplari sembrano essere stati realizzati a palazzo Cottone di Castelnuovo, dipinto con figure orienteggianti alla «chinesa» nel 1752-1753 e a cui, forse, era destinato un pavimento in maiolica dello stesso tenore proveniente da Napoli. Ben più importante fu invece l'intervento che appare nel sempre straordinario palazzo Valguarnera Gangi. Dalla lettura di un noto documento si scopre infatti che il principe Pietro con la moglie Marianna (la famosa protagonista del romanzo di Dacia Maraini, *Lunga Vita di Marianna Ucria*) tra il 1757 e il 1759 dovevano avere impostato la maggior parte dei saloni attuali con cantonali forniti di mensole per esporre la probabile consistente collezione di porcellane cinesi. Non è dunque escluso che anche le pareti fossero rivestite di sete dipinte cinesi o di papiers peint (cioè carte dipinte) incollate su tela, raffiguranti scene di vita cinese. Ancora oggi rimangono consistenti tracce di quell'intervento nel salone degli specchi, ovvero numerose mensoline in legno che espongono porcellane, e nei due piccoli salottini adiacenti con veri e proprie immagini di cinesi e indiani d'America.

Da lì in poi è tutto un diffondersi ancora maggiore del gusto per il Catai. Un altro significativo esempio si ha nel maestoso palazzo Branciforte di Butera dove il principe Salvatore nel terzo quarto del XVIII secolo verosimilmente rinnova gli arredi di quelli che oggi sono i saloni gotico, giallo e rosso. Vi si ammirava così un gusto che oscillava tra la cineserie a la turquerie di cui oggi vi sono evidenti tracce nelle mensoline intagliate reggi porcellane, nelle ceroplastiche di evidente gusto esotico-arcadico, nelle pitture delle volte, come la famosa “giapponesina”, negli scuri delle finestre e negli sportelli delle porte con gruppi floreali, uccelli con larghe ali piumate, figure femminili e maschili abbigliate vagamente alla cinese che danzano su volute rocaille ed altro ancora.

Sulla stessa linea fu anche il principe Michele Gravina di Comitini che tra il 1765 e il 1771 rimodernò il suo palazzo di via Maqueda non mancando di creare due piccoli salottini riservati e adiacenti alla camera da



letto, nelle cui pareti erano verosimilmente incassati decine di piatti di porcellana cinese, sostituiti in seguito da quelli Florio che oggi vediamo.

Infine, anche la Piana dei Colli non fu esente da questa moda che si riscontra ancora nella sala cinese della villa De Cordova o in quello che forse fu il più straordinario ed elegante esemplare di gusto orienteggiate declinato tra il Rococò e il Neoclassicismo: villa Airolidi. Questa fu visitata ed apprezzata nel 1790 dall'architetto francese Léon Dufourny, autore di un padiglione dell'Orto Botanico di Palermo, e tuttora non si può negare che la distesa di sale e salottini con delicati stucchi che emulavano la porcellana, le sete dipinte incassate, tutto lo straordinario apparato ognuno dei quali porta agli angoli mensole, evidenziassero il buon gusto e l'eleganza della famiglia che forse possedeva la più vasta collezione di porcellane a Palermo, tutta messa in mostra in maniera così convincente.

Di lì a poco, per tempo e per distanza, la mano di Giuseppe Venanzio Marvuglia avrebbe creato l'altro straordinario capolavoro nel parco della Favorita¹. [1]

Salottino di Palazzo Comitini nelle cui pareti erano incassati i piatti di porcellana cinese foto dell'autore

Decorazione di un soffitto nella Palazzina alla cinese nel parco della Favorita a Palermo foto Andrea Ardizzone

1 - Per approfondimenti cfr. P. Palazzotto, *Riflessi del gusto per la cineserie e gli esotismi a Palermo tra Rococò e Neoclassicismo: collezioni, apparati decorativi e architetture*, in *Argenti e cultura rococò nella Sicilia centro-occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra a cura di S. Grasso e M. C. Gulisano, Flaccovio editore, Palermo 2008, pp. 535-561.